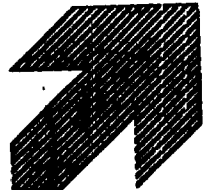
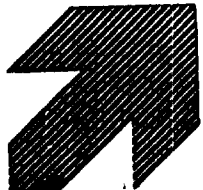


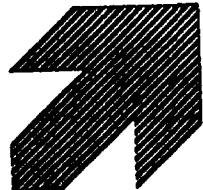
Borsa
+ 1,20%
Indice
Mib 1.176
(+ 17,6% dal
2-1-1991)



Lira
Guadagna
terreno
sul
fronte
dello Sme

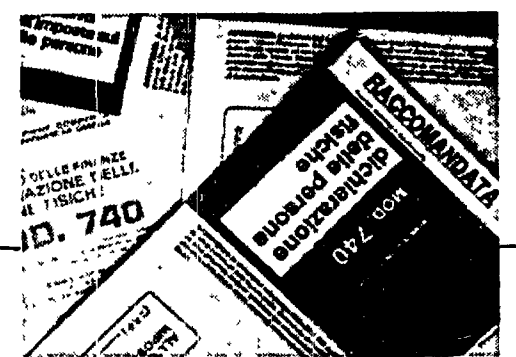


Dollaro
In
rialzo
(1.272,3 lire)
Scende
il marco



Studio del ministero delle Finanze
sui redditi denunciati nel 1987

Solita Irpef Il dipendente supera il padrone



Attività	Reddito medio imprenditore	Reddito medio dipendente
Agricoltura	4,1	12,2
Industria alimentare	12,9	18,2
Industria estrattiva	14,9	22,7
Industria manifatturiera	13,4	16,7
Commercio all'ingrosso	15,3	18
Commercio al minuto	11,2	14,7
Altre attività commerciali	12,3	11,9
Trasporti e comunicazioni	13,1	22,5
Credito e assicurazioni	20,3	32,7
Servizi	8,4	16
Pubblica amministrazione	-	20,5
Altre	-	22,5
Totale	11,9	17,9

I valori sono espressi in milioni di lire.

MICHELE RUGGIERO

ROMA. È un esercito che s'ingrossa prodigiosamente con la dich. arazione dei redditi. E quello degli imprenditori poveri o comunque, sempre meno ricchi i propri dipendenti. Il solito miracolo all'italiana. Una "pièce" che si ripete puntuale, monotona e in incredibile sfrontatezza da anni. Crea stupore, sconcerto, rabbia, ed anche demagogia nell'impossibilità di dare un volto a chi non le fuoriesce, gli yacht, i glielili, ha certo più confidenza con i lavoratori dipendenti. Insomma, se lavoratore stanco, possedere le aziende non rende. Una brutta notizia per il buon Cippiti stoicamente sorlo alle gemmeidi degli imprenditori.

Eppure, e analisi del ministero delle finanze sono l'ennesimo libro bianco delle troppe anomalie italiane: il reddito medio nel 1987 di un imprenditore italiano è stato pari a 11,9 milioni di lire. Poco più degli nostri: nonne pensionate essenti dai ticket farmaceutici. Tuttavia rispetto alla media di 11,1 milioni dell'anno precedente, è tutto grasso che cola.

Il che ha allarmato quanti tra i nostri "padroni del vapore" in sedicesimo termonio di avvicinarsi al "benessere" di un lavoratore dipendente medio, che nel 1987 ha dichiarato un reddito di 17,9 milioni, ben 6 milioni in più del suo datore di lavoro. La "singolarità", espressa dallo stesso ministero delle finanze, si trasforma in "comparazione" quando la differenza tra le due classi sociali si analizza per categorie economiche di attività. Al già basso salario di un lavoratore del comparto agricolo e foreste, che guadagna mediamente 12,2 milioni, si contrappone il reddito del corrispondente datore di lavoro che denuncia 4,1 milioni, quasi un gonfio a gonfio con il Terzomondo. Senza pudore, poi i proprietari d'azienda di servizi che dinanzi al 740 si sentono tanti venditori di

tappeti da spiaggia: 8,4 milioni l'introito annuo, la metà di un loro dipendente cui versano 16 milioni. Non si discosta quanto a "sancetta" l'imprenditore nei trasporti (22,5 milioni contro 13,1); mentre una specie di "galantuomo" è l'imprenditore nel settore credito e assicurazioni - 20,3 milioni di reddito - che si foraggia il suo dipendente con 32,7 milioni annui. Più o meno i medesimi privilegi economici si nel commercio all'ingrosso (15,3 milioni il proprietario e 18 lo stipendio), in quello al minuto (rispettivamente 11,2 e 14,7 milioni) e nell'industria manifatturiera (13,4 contro 16,7). Rispetto all'anno precedente l'incremento di reddito medio più consistente è stato messo a segno dagli imprenditori delle industrie estrattive (+ 16,7 per cento), seguiti da quelli delle industrie alimentari (+ 11,2 per cento). Tra i lavoratori dipendenti le cose sono andate bene invece soprattutto a quelli impegnati nel credito e assicurazioni (+ 11,2 per cento) e nei servizi pubblici (+ 9,9 per cento).

La classifica della ricchezza per quanto riguarda invece i professionisti è guidata dal "solito" notaio, che nel 1987 hanno registrato un reddito medio pari a 152,1 milioni, 20 volte più di altri e allenatori (eppena 7,6 milioni, considerando però la sola parte "autonoma" della loro attività). Un piccolo tracollo lo hanno subito invece gli agenti di cambio, passati da 193 milioni dell'86 ai 136 dell'87, sempre saldi però al secondo posto e di gran lunga distanziati dagli inseguitori, che sono nell'ordine: commercialisti (38,7 milioni), avvocati (29,9), amministratori e consulenti del lavoro (28,5), ingegneri ed architetti (25,7), medici (24,9), matematici, statistici ed economisti (23,1). Fanalino di coda le osterie (9,8 milioni), che precedono di poco agronomi e veterinari (10,2).

ECONOMIA & LAVORO

L'Abi dà via libera al congelamento dei crediti e degli interessi verso Federconsorzi ma rinvia sull'ingresso nella nuova società

Il ministro aggiorna il progetto per la «Nuova Fedit»: non potrà esercitare il credito agrario Martedì l'audizione al Senato

Goria non convince le banche



Bruno Trentin

Parla Trentin
Preferisco
Agnelli
alle Leghe

ROMA. Bruno Trentin preferisce Agnelli a Bossi, la linea "più meditata" della grande industria a quella dei piccoli industriali arabicchi che si richiamano alle Leghe. Per questo non è contrario all'ipotesi che l'amministratore delegato della Fiat Romiti prenda il posto di Piniifarina alla presidenza della Confindustria. «È meglio - dice in una intervista all'agenzia Reuter - se c'è un grosso manager che ha una strategia da difendere. Più dall'altra parte del tavolo ci sono uomini che rispondono di una strategia imprenditoriale meglio».

Risponde da Londra, dove partecipava ad un convegno monetario, lo stesso Gianni Agnelli: «La Confindustria è una associazione di centomila associati. Io ho fatto il presidente in una situazione di emergenza. Romiti lo farebbe benissimo ma ha altre cose da fare».

Riferendosi poi alla disponibilità del leader della Cgil a trattare con la grande impresa il presidente della Fiat ha aggiunto: «Tutto quello su cui Trentin è disposto a trattare va benissimo. Ma è come se noi dicessimo di essere disposti a trattare solo con Occhetto».

Il segretario generale della Cgil nella sua intervista alla Reuter ha analizzato le differenti posizioni emerse nel fronte imprenditoriale a proposito della scala mobile e la divisione emersa alla vigilia della assemblea annuale della Confindustria fra chi voleva l'abolizione del meccanismo di contingenza e chi, come Agnelli, era apparso propenso ad una trattativa e ad un accordo con il sindacato per modificarla e magari ridurre il livello di copertura dei salari.

Oggi in Confindustria - spiega, infatti, Trentin - il problema è quello di fare i conti con i teorici del recupero di potere nella grande impresa, che hanno il loro alibi nella Fedemecanica più che nei grandi nomi. La loro idea è che il sindacato in azienda non serve, fa più danno che altro e questo si intreccia con un problema più politico che riguarda la necessità di governare la Confindustria, di stringere una qualche alleanza con la piccola impresa, dove si annidano le tensioni più conservatrici e più protestatarie e dove le leghe hanno spazio».

Scendendo nel merito della trattativa di giugno Trentin esclude l'abolizione della scala mobile, ma si dichiara disponibile a nuove modifiche come quella già adottata nel contratto dei chimici. Ma ripete che il problema oggi non è quello del costo del lavoro e del meccanismo di contingenza. La competitività delle imprese è messa in pericolo - dice - dalla spinta verso investimenti puramente finanziari, se non speculativi, per finanziare il debito pubblico a tassi sempre più elevati. □/RA

Le banche impelagate nell'affaire Federconsorzi (187 più una trentina di straniere) si dicono disponibili a congelare crediti ed interessi. Ma prendono tempo su un punto decisivo del piano Goria: la partecipazione al capitale azionario della nuova spa che dovrà soppiantare Fedit. Non potrà più esercitare il credito agrario né gestire partecipazioni improprie. Martedì il ministro riferirà al Senato.

GILDO CAMPESATO

ROMA. Le banche rispondono sì all'appello di Goria per il salvataggio della Federconsorzi. Seppur senza molti entusiasmi, con qualche distinguo ed un conclamato di abbondanti cautele, il comitato esecutivo dell'Abi ha dato ieri mattina all'unanimità il proprio consenso alla prima fase del progetto: la rinuncia dei creditori a far valere nell'immediato le proprie spertanze e la disponibilità alla moratoria degli interessi. Ciò per evitare che qualche «scheggia impazzita» si presenti alla cassa rendendo di fatto inevitabile il fallimento e per consentire che la partita degli interessi non aggravi un bilancio già disastroso oltre misura (si parla di 8.500 miliardi di debiti).

La sola sterilizzazione degli interessi dal primo gennaio al 30 novembre chiesta dai commissari, significa per gli istituti di credito la rinuncia a parecchie centinaia di miliardi. Ma i banchieri non hanno alternative: il fallimento di Fedit sarebbe per loro un'ipotesi di gran lunga peggiore. Ad essere malgrado, poi, si può aggiungere che molti di loro devono il posto alle «raccomandazioni» po-

litiche. Difficile, dunque, che alla stretta dei fatti si mettano in rotta di collisione con il governo. Qualche problema, invece, potrebbe venire ai commissari dalle banche straniere (ne sono coinvolte una trentina) e dalla cinquantina di creditori privati (Ferruzzi, Enichem, Fiat in primo luogo). Per questo, dunque, prima di andare avanti con il tentativo di salvataggio i commissari intendono coprirsi le spalle. Il via ai giochi lunedì dall'Abi non basta: entro lunedì vogliono da ciascun creditore la conferma della moratoria del debito.

Visto lo slancio dei conti Federconsorzi (dei bilanci non si fida nessuno), i commissari hanno chiesto alle banche una radiografia precisa dei saldi creditori al 17 maggio di quest'anno. Verranno accentate anche se non sarà un'operazione facile. Non si sa nemmeno quanti siano gli istituti coinvolti: «finora abbiamo avuto notizie di 187 banche interessate», ha detto ieri il presidente dell'Abi Barucci. La Centrale rischi, del resto, offre informa-

zioni parziali tanto che la stessa Banca d'Italia non ha un quadro certo della situazione. L'Abi ha ormai un gruppo ristretto (oltre a Barucci vi figurano Tancredi Bianchi e Filippi) con l'incarico di verificare la fattibilità di un'altra richiesta dei commissari: la partecipazione delle banche nella Fedit. «Vi sono problemi tecnici (leggi 250 miliardi da sborsare come capitale sociale e 150 miliardi da impegnare come finanziamenti per l'avvio della spa) e normativi (le banche ordinarie non possono entrare, le banche hanno limiti di capitale)», ha spiegato ieri Barucci. La questione verrà studiata nei prossimi giorni: l'Abi fornirà le proprie valutazioni in un comitato esecutivo straordinario convocato per il 16 giugno. Le banche, comunque, continueranno a finanziare i singoli consorzi che ritengono meritevoli di credito.

La partecipazione delle banche alla Nuova Federconsorzi appare necessaria per il successo del piano di salvataggio predisposto da Goria. Esse dovrebbero infatti fornire assieme agli altri creditori il capitale di avviamento. Vengono invitati a partecipare al club degli azionisti anche le associazioni dei coltivatori e delle cooperative agricole facendo così venir meno gli sbarramenti che finora hanno fatto della Federconsorzi e dei consorzi agrari provinciali un feudo compatto di Coldiretti (con la Confagricoltura a fungere da ruota di scorta). La nuova Fedit verrebbe «dimagrita» di tutte le partecipazioni improprie (dalle banche alle industrie, alle assicurazioni). Non acquisterebbe più i prodotti agricoli ma si limiterebbe all'intermediazione e alla rivendita di beni e servizi. Sarebbe articolata in divisioni (e non più in società come previsto in un primo momento): «Tecnagri» per le attrezzature agricole; «Federgreen» per i servizi e i concimi; «Comercializzazione» per l'intermediazione dei prodotti agricoli e gli ammassi. La Nuova Federconsorzi, inoltre, non potrà più esercitare l'attività di credito agrario. I consorzi provinciali dovrebbero far capo alla struttura centrale per i propri approvvigionamenti e verranno commissariati in caso di gestioni poco oculate.

Intanto, continua la battaglia politica. Goria spiegherà le sue mosse martedì prossimo al Senato. Il senatore del Pds Cascia ha accusato il governo e maggioranza di bloccare le principali leggi agricole e rivendicando all'azione del Pds il fallimento del tentativo di finanziare in maniera surrettizia la Federconsorzi sottraendo risorse all'agricoltura. Alla Camera l'on. Bellocchio (Pds) ha chiesto che il parlamento venga informato del piano di risanamento: «non può svolgere un ruolo di mero ufficiale pagatore». E a pagare non vogliono essere nemmeno i dipendenti dei consorzi: hanno indetto per oggi una manifestazione davanti al ministero dell'Agricoltura contro la minaccia di massicci licenziamenti.

RICCARDO LIQUORI

ROMA. La strada imboccata dal governo per il risanamento della finanza pubblica è lastricata di buone intenzioni, ma non è detto che bastino. Ad esprimere dubbi sulla piena riuscita del piano di rientro dai deficit è stato questa volta il ragioniere generale dello Stato, Andrea Monorchio, rispondendo ai rilievi sollevati dal dc Nino Andreatta e da altri parlamentari nel corso di un'audizione in seduta congiunta delle commissioni Bilancio di Camera e Senato che si è tenuta venerdì. Monorchio ha definito il documento di programmativa economica e finanziaria varata dieci giorni fa «ottimistica», soprattutto per quanto riguarda la fine dell'anno dovrebbe essere ricondotta al 5% (ora è quasi al 7%). A dirlo è uno dei principali collaboratori del ministro Carli, il ragioniere generale dello Stato Andrea Monorchio, che aggiunge: «Tutto pronto per privatizzare Iri e Credipi». Ma su questo in Parlamento non tutti sono d'accordo.

Il piano triennale antideficit del governo è «ottimistico», soprattutto per quanto riguarda l'inflazione, che alla fine dell'anno dovrebbe essere ricondotta al 5% (ora è quasi al 7%). A dirlo è uno dei principali collaboratori del ministro Carli, il ragioniere generale dello Stato Andrea Monorchio, che aggiunge: «Tutto pronto per privatizzare Iri e Credipi». Ma su questo in Parlamento non tutti sono d'accordo.

Il piano triennale antideficit del governo è «ottimistico», soprattutto per quanto riguarda l'inflazione, che alla fine dell'anno dovrebbe essere ricondotta al 5% (ora è quasi al 7%). A dirlo è uno dei principali collaboratori del ministro Carli, il ragioniere generale dello Stato Andrea Monorchio, che aggiunge: «Tutto pronto per privatizzare Iri e Credipi». Ma su questo in Parlamento non tutti sono d'accordo.

RICCARDO LIQUORI

ROMA. La strada imboccata dal governo per il risanamento della finanza pubblica è lastricata di buone intenzioni, ma non è detto che bastino. Ad esprimere dubbi sulla piena riuscita del piano di rientro dai deficit è stato questa volta il ragioniere generale dello Stato, Andrea Monorchio, rispondendo ai rilievi sollevati dal dc Nino Andreatta e da altri parlamentari nel corso di un'audizione in seduta congiunta delle commissioni Bilancio di Camera e Senato che si è tenuta venerdì. Monorchio ha definito il documento di programmativa economica e finanziaria varata dieci giorni fa «ottimistica», soprattutto per quanto riguarda la fine dell'anno dovrebbe essere ricondotta al 5% (ora è quasi al 7%). A dirlo è uno dei principali collaboratori del ministro Carli, il ragioniere generale dello Stato Andrea Monorchio, che aggiunge: «Tutto pronto per privatizzare Iri e Credipi». Ma su questo in Parlamento non tutti sono d'accordo.

Mussi: «Per Romiti è una battaglia già persa. Ma se questo è il preludio di giugno, non va»
Paci: «Non è un negoziato solo sulla scala mobile, la questione fiscale è quella chiave»

Pds e industriali, alleanza sul fisco?

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. La trattativa di giugno? «Quello che Trentin propone ad Agnelli è giusto», dice Fabio Mussi. Sguardo ironico, slargo eternamente tra le dita, il responsabile dell'area del lavoro del Pds comincia piano, poi si scaldava e lancia i fendenti. «Non vedo però posizioni univoche e scelte coraggiose da parte degli imprenditori». E Agnelli? «Non ha parlato di buste paga troppo leggere?». «Agnelli è un conto» incalza Mussi. «Io però mi sono incontrato con Romiti (l'amministratore delegato della Fiat ndr) e gli ho proposto un'alleanza sulla questione fiscale. Lui ha risposto: «La questione fiscale è una battaglia perduta». Se questa è l'anticamera della trattativa di giugno non ci siamo. Costo del lavoro, pensioni e riforma fiscale. Ma quale il perno della trattativa di giugno? Per Massimo Paci,

Evazione ed elusione in Italia rappresentano da un quarto ad un terzo del pil (280-340 mila miliardi). È l'equivalente del bilancio di uno stato di medie dimensioni. Pagare meno, pagare tutti, non può restare solo uno slogan, deve diventare realtà. E non mi si venga a dire che ci sono i problemi tecnici. Non sono certo loro i veri ostacoli. La verità è che bisogna andare a toccare ed a modificare quei blocchi politico-sociali su cui si sono costruiti 40 anni di consenso in questo paese. E gli industriali, se vogliono essere seri, devono unirsi a noi e al sindacato e premere sul governo per spezzare questo rapporto perverso. È anche nel loro interesse ed è questo il vero nodo da sciogliere a giugno». Sulla riforma fiscale Massimo Paci ha da aggiungere due proposte. «Non siamo per le delazioni proposte da Formica ma per trasferire una parte consistente del

prelievo a livello locale. L'autonomia impositiva infatti consentirebbe controlli ed accertamenti più efficaci. L'altra proposta è quella di un'imposta non molto alta sul patrimonio e di un'imposta straordinaria sui grandi capitali».

È su scala mobile e pubblico impiego? «Sul primo tema la marcia indietro della Confindustria, dopo la clamorosa gaffe di Piniifarina - dice Massimo Paci - fa ben sperare. Tuttavia sia chiaro che quello di giugno non può diventare un negoziato sulla scala mobile. L'idea di dare a questo incontro tripartito una continuità nel tempo e di costituire un tavolo di concertazione e di politica dei redditi, attorno a cui le parti sociali ed il governo si impegnino ad incontrarsi sistematicamente in occasione del varo delle leggi finanziarie, rappresenta una possibilità concreta. E può costituire una svolta nelle relazioni industria-

IRI
ISTITUTO PER LA RICOSTRUZIONE INDUSTRIALE

AVVISO AI PORTATORI DI OBBLIGAZIONI
IRI 1985-2000 A TASSO INDICIZZATO (ABI 14089)

Dal 1° luglio 1991 saranno rimborsabili nominali L. 13.665.000.000 di obbligazioni sorteggiate nella sesta estrazione avvenuta il 30 aprile 1991.
La serie estratta è la:

n. 11

I titoli compresi in detta serie cesseranno di fruttare interessi dal 1° luglio 1991 e da tale data saranno rimborsabili al valore nominale. Essi dovranno essere muniti delle cedole con scadenza posteriore al 1° luglio 1991 (ced. n. 13 e successive); l'ammontare delle cedole eventualmente mancanti sarà trattenuto sul capitale da rimborsare. I titoli come sopra estratti saranno rimborsabili presso le seguenti Casse incaricate:

BANCA COMMERCIALE ITALIANA			BANCA NAZIONALE DEL LAVORO		
CREDITO ITALIANO			BANCO DI SANTO SPIRITO		
Serie sorteggiate nelle precedenti estrazioni					
Serie	Anno di estrazione	Cedola	Serie	Anno di estrazione	Cedola
3	1986	3	7	1987	5
13	1989	9	2	1990	11
			10	1988	7

I titoli compresi nelle serie sudicate hanno cessato di fruttare interessi dal 1° luglio dell'anno di estrazione. Essi debbono risultare muniti della cedola riportata a fianco di detto anno e di tutte quelle successive; l'ammontare delle cedole eventualmente mancanti sarà trattenuto sul capitale da rimborsare.